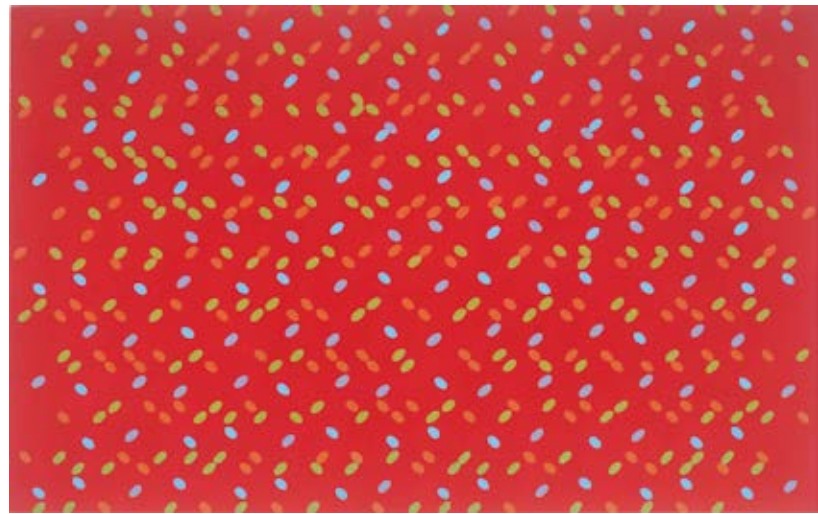


IL GIORNALE DELLE MOSTRE

Vienna

In qualche modo insieme disassortiti

Al Mumok un trittico di mostre su Andy Warhol e la sua Factory



«Nixe's Mate» (1961) di Larry Poons

Vienna. L'ultima volta che Andy Warhol espose al Mumok era il 1981, l'artista era ancora in vita. Ora il museo viennese gli dedica, a cura di **Marianne Dobner** e **Naoko Kaltschmidt**, una trilogia di mostre su vari piani dell'edificio, con l'intento non soltanto di presentare nuovamente Warhol nella capitale austriaca a distanza di 40 anni, ma anche di approfondire il suo intorno culturale e artistico, ed evidenziare affinità con altri artisti sia coevi, sia successivi, soprattutto relativamente al concetto di serialità. La prima parte inaugurata d'estate, «**Misfitting together, formazioni seriali della Pop art, della Minimal art e dell'Arte concettuale**» (fino al 6 gennaio) rimanda al contesto storico artistico nel quale operò l'artista di origini slovacche e mette in luce, soprattutto con opere seriali di grande formato, le contiguità fra movimenti e tendenze a partire dagli anni '60. Fra le opere esposte della mostra il cui titolo rimanda a una definizione che Warhol diede della comunità di artisti della sua Factory («in qualche modo insieme disassortiti») spiccano «Afghanistan» di **Alighiero Boetti** con i suoi 720 francobolli (1974), gli undici telegrammi di **On Kawara** («Sono ancora vivo», 1970), alcuni lavori di **Roy Liechtenstein**, il grande «Love» in bianco e nero che nel 1968 **Robert Indiana** dedicò a Martin Luther King, la lunga serie di gigantografie di pagine da un catalogo di pistole (**Lutz Bacher**, 2019), e i 22 cortometraggi di **Peter Roehr** («Filmmontagen I-III», 1965).

Nella seconda e terza parte, «**Andy Warhol Exhibits a Glittering Alternative**» e «**Defrosting The Icebox**», aperte dal 25 settembre. L'accento è posto sia sulle installazioni di Warhol, sia sulla sua attività di curatore, fra l'altro con opere dalla sua prima mostra «Fifteen Drawings Based on the Writings of Truman Capote» (1952) e sculture in carta e disegni della prima metà degli anni '50, mai esposti finora, nonché una selezione di varie tipologie di opere dagli anni '60, '70 e '80. Come significativo pendant, all'ultimo piano del museo, i curatori ripropongono il Mouse Museum di **Claes Oldenburg**, sviluppato dalla metà degli anni '60 al 1977, a forma di testa di Topolino e zeppo di oggetti quotidiani, soprammobili, giochi. □ **Flavia Foradini**

La signora dello Jugendstil russo



Vienna. Dal 23 settembre al 10 gennaio il Belvedere riscopre con la mostra «**IN-SIGHT. Elena Luksch-Makowsky**» l'artista russa (1878-1967) che, figura chiave della Secessione, dopo il trasferimento ad Amburgo con il marito viennese Richard Luksch venne progressivamente dimenticata. La monografica (la seconda mai dedicata e occasione del primo catalogo mai realizzato) è a cura di **Alexander Klee**, che si è dedicato con entusiasmo alla rivalutazione di questa «figura cosmopolita, proveniente da una ricca famiglia di artisti di San Pietroburgo, che ottenne un successo eccezionale nella Vienna di inizio XX secolo. Pubblicò su «Ver Sacrum» e, pur senza aderire formalmente al movimento secessionista, fu l'unica donna a esporre con questo gruppo di artisti nel 1901, 1902 e 1903. Collaborò anche con la Wiener Werkstätte, anche se delle sue opere conserviamo solo i disegni. Ritornata in Russia, fu una delle protagoniste dell'Epoca d'argento, lo «Jugendstil russo». Luksch-Makowsky fu anche una straordinaria collezionista di arte popolare, ora dispersa in varie collezioni private, che le servì di ispirazione per la sua intensa opera grafica». Tra le opere in mostra più rappresentative del periodo secessionista Klee segnala il grande dipinto «Adolescentia», nelle collezioni del Belvedere così come l'autoritratto «Ver Sacrum», mentre le cartoline d'ispirazione popolare disegnate dall'artista sono avvalorate dalla presenza di oggetti di arte folk provenienti dalle sue collezioni. Nella foto, «Autoritratto», 1897. □ **Elena Franzoia**

Barcellona

Senza tenere le distanze

Alla Pedrera la sessantennale carriera di William Klein in 200 fotografie

Barcellona (Spagna). Quando lo scorso 4 marzo **William Klein** (New York, 1928) è arrivato a Barcellona, per inaugurare la sua prima grande retrospettiva in città, non immaginava certo quello che stava per succedere. L'esplosione del Covid avrebbe trasformato quell'esposizione nella mostra più breve della sua vita: aperta e chiusa in meno di una settimana. Dopo più di tre mesi di lockdown «**Manifesto**» è di nuovo visitabile fino al 30 settembre nella Pedrera, la celebre casa di Gaudí, sede espositiva della Fundació Catalunya.

La rassegna ripercorre 60 anni in cui Klein non solo ha rivoluzionato la storia della fotografia, gettando le basi di un'estetica cruda, diretta e ancora attuale, ma è anche stato pittore, grafico, cineasta e architetto; in breve, un artista totale. La curatrice **Raphaëlle Stopin** ha riunito più di 200 opere, tra cui molti inediti, che



Una veduta dell'allestimento; in primo piano «Gun 1, Amsterdam Avenue, New York» (1954)

svelano sfumature sconosciute del suo lavoro. La Stopin ha evitato l'impostazione strettamente cronologica articolando invece la mostra in sette nuclei, a cominciare dalle opere pittoriche giovanili, quando disegnava nature morte e sognava di mettere in pratica le idee del Bauhaus unendo pittura, architettura, design, fotografia e tipografia. Il percorso espositivo continua con le prime fotografie astratte, per poi approfondire il suo provocatorio approccio all'immagine attraverso *New York*, ancora oggi considerato il libro di fotografia più innovativo e radicale del XX secolo. Le foto di Roma, dove collabora con Fellini ne «Le notti di Cabiria», Mosca, Tokyo e Parigi con le loro scene sociali e culturali, confermano

l'originalità di un linguaggio basato sull'improvvisazione, sulla trasgressione, sull'intuizione e sull'irriverenza. Con una Reflex e un grandangolo Klein supera la distanza imposta dalla tecnologia e dalle norme sociali, avvicinandosi al protagonista fino a deformarlo. «*Questi incidenti passano a far parte del suo vocabolario fotografico espressionista*», spiega la Stopin, ricordando che Klein è stato il primo a uscire dallo studio e a usare la città come scenario delle foto di moda. Il percorso si chiude con i provini a contatto dipinti, frutto di un lavoro sul suo gigantesco archivio realizzato tra il 1990 e il 2005. «*Sono l'espressione sincretica definitiva del suo lavoro*», conclude la curatrice.

□ **Roberta Bosco**

Emilio, Arnulf e l'amico Tiziano



Baden (Austria). «**Titian schaut**» (Tiziano sta guardando) è il riferimento condiviso da **Emilio Vedova** e **Arnulf Rainer**. Il loro incontro risale agli inizi degli anni '50 nello studio di Vedova. Diversi per formazione e tecnica (Rainer usava le mani non il pennello) erano però accomunati dalla straordinaria cultura visiva della Serenissima,

Tintoretto compreso. Dal 5 settembre e fino al 5 aprile gli spazi dell'**Arnulf Rainer Museum** a Baden, la località balneare di Vienna, ospitano un'antologica di Emilio Vedova nata per iniziativa della Fondazione a lui intitolata, presieduta da Alfredo Bianchini, e curata dal direttore **Fabrizio Gazzari**. Le 56 opere di Vedova (nella foto il maestro al lavoro) si snodano assecondando le diverse planimetrie degli spazi. In una ha luogo, proprio come a Palazzo Reale di Milano, lo scorso dicembre (cfr. n. 403, dic. '19, «Il Giornale delle Mostre», p. 13), una breve sintesi cronologica della sua produzione. Al repertorio costituito dai tondi, dai plurimi e da alcuni dipinti fondamentali come «Immagine del tempo n. 1» del 1950 che segna la transizione dal Realismo all'Espressionismo, si affiancano cicli meno consueti come i «Cosiddetti Carnevali» 1977-91 e gli «Arbitri» 1977-78, collage in bianco e nero di immagini deformate, scritte e alfabeti indecifrabili, una prefigurazione dei celebri binari. A questi si affiancano studi inediti di teschi del 1937, espressione di un forte disagio esistenziale dal quale l'artista si riprese grazie alla fecondazione dell'arte statunitense, dopo il suo viaggio nel 1975. «De America», di cui sono esposte un'opera e una cartella di disegni, segna il ritorno alla pittura in bianco e nero, con squarci di luci e prospettive inedite, a Venezia come a New York. A conclusione il ciclo dei «Rossi» iniziati nel 1983 e volutamente circoscritti a due soli elementi cromatici: il rosso e il nero. Nel 2021 è prevista la tappa veneziana della mostra e, in sequenza, nelle due sedi della Fondazione (nel cui direttivo, en passant, Philip Rylands è stato chiamato a sostituire lo scomparso Germano Celant), una personale di Rainer e di Baselitz, a conferma, dichiara Alfredo Bianchini, di quanto Vedova rimanga sempre una presenza viva. □ **Lidia Panzeri**

Questo mese ancora aperte

ABU DHABI, «Furusiyya. L'arte della cavalleria tra Oriente e Occidente», Louvre > 18 ottobre
AMSTERDAM, «Caravaggio-Bernini. Barocco a Roma», Rijksmuseum > 13 settembre
BASILEA, «Edward Hopper», Fondation Beyeler > 20 settembre
BILBAO, «Olafur Eliasson», Museo Guggenheim > 4 marzo
FRANCOFORTE, «En passant: la scultura impressionista», Städel Museum > 25 ottobre
LONDRA, «Tiziano», National Gallery > 17 gennaio
«Andy Warhol», Tate Modern > 15 novembre
«Aubrey Beardsley», Tate Britain > 20 settembre
NEW YORK, «Sahel. Art and Empires on the Shores of the Sahara», The Metropolitan Museum of Art > 26 ottobre
«Donald Judd», MoMA > 9 gennaio
«Dorothea Lange. Words and Pictures», MoMA > 19 settembre
PARIGI, «Christo et Jeanne-Claude», Centre Pompidou > 19 ottobre
«Pompei», Grand Palais > 27 settembre
VIENNA, «Van Gogh, Cézanne, Matisse, Hodler. La Collezione Hahnloser», Albertina > 15 novembre
«L'alba dell'incisione. Da Dürer a Brueghel», Albertina > 1 novembre

Mostre scelte dalla redazione tra quelle presentate nei numeri precedenti